

comunità

TORRE BOLDONE

PERIODICO DI RIFLESSIONE, DIALOGO E INFORMAZIONE DELLA PARROCCHIA DI SAN MARTINO VESCOVO

MORTE E VITA

Il mistero della vita
penetra nel mistero
della morte,
il giorno chiassoso
tace dinanzi
al silenzio delle stelle.

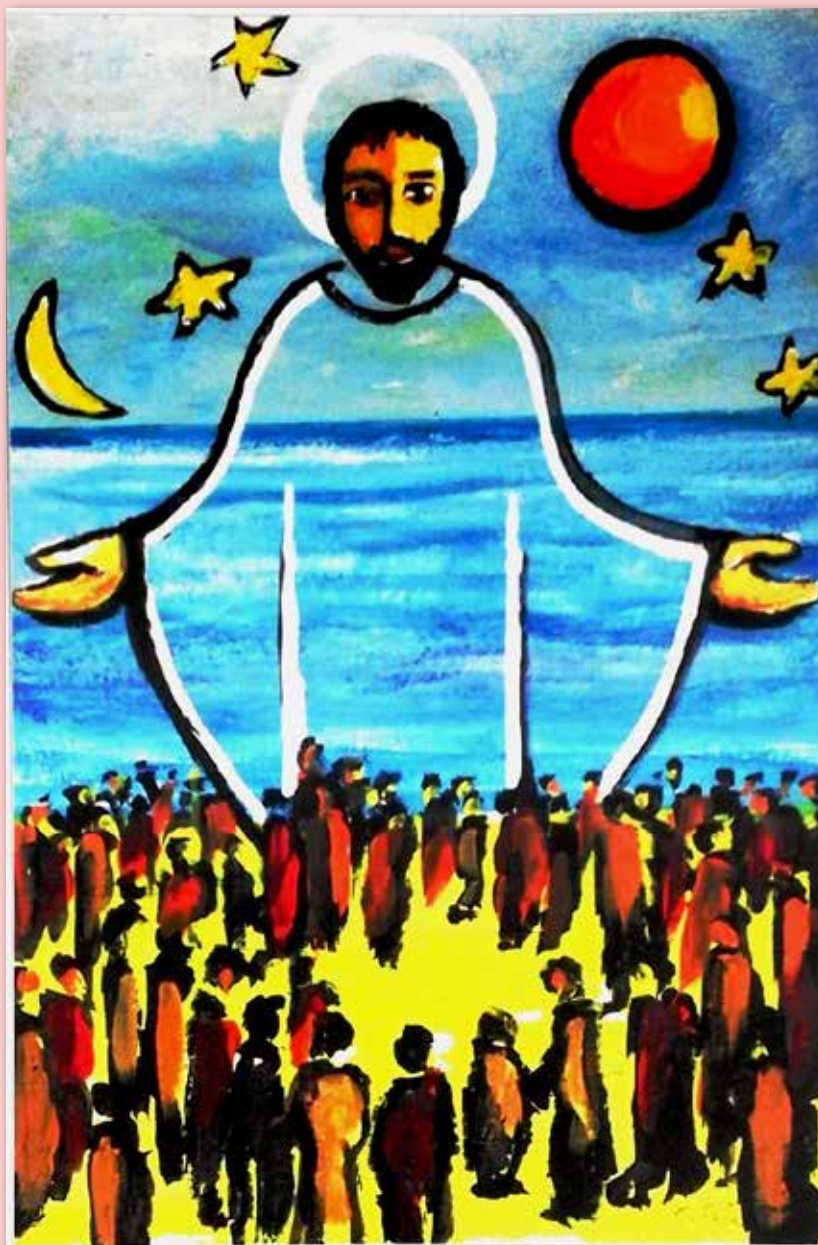
La morte non è
una luce
che si spegne.

È mettere fuori
la lampada
perché
è arrivata l'alba.

(Rabindranath Tagore)



Ottobre 2021



Sorgente di vita e di speranza

*Il Vangelo è stato scritto ed è annunciato
perché crediate che Gesù è Figlio di Dio.
Se credete in Lui, per mezzo di Lui avrete la vita.*

Vita di Comunità



DENTRO I GIORNI DI FESTA

Progetto di solidarietà
per chi prega e opera in Terra Santa,
terra di tutti

invito alle
Comunità di Accoglienza
alla messa di s. Martino

Sagra del foio - da asporto
domenica 7, giovedì 11, domenica 14
e la sera dei sabati 6 e 13

Il dolce di s. Martino
domenica 7, giovedì 11, domenica 14

MEMORIA DEI SANTI E DEI MORTI

Lunedì 1 novembre
FESTA DI TUTTI I SANTI
ore 15 Pellegrinaggio personale al Cimitero
ore 15.30 preghiera comunitaria

Martedì 2
MEMORIA DEI DEFUNTI
ore 7.30. Ore 15 (al cimitero): Ss. Messe
ore 18 celebrazione in memoria dei defunti
durante l'anno pastorale 2020 - 2021

Mercoledì 3 – Giovedì 4 – Venerdì 5
ore 15 s. Messa al Cimitero
(non si celebra in chiesa alle ore 16.30)

Sabato 6
ore 9 s. Messa per i caduti nelle guerre
e per la pace

I GIORNI DI SAN MARTINO

Domenica 7 novembre

ore 10 s. Messa presso la chiesa di
s. Martino Vecchio
Concerto dei Campanari di Bergamo

Mercoledì 10

Giornata di adorazione eucaristica
ore 8-18 in preghiera per le famiglie
e la comunità
ore 20.45 Incontro in oratorio e sul canale
youtube con il card. Enrico Feroci
(in occasione del 50° della Caritas Italiana)

Giovedì 11

Festa di s. Martino vescovo
ore 10 s. Messa solenne concelebrata nella
chiesa - tenda dell'oratorio presieduta
dal cardinale Enrico Feroci
ore 16 Canto del Vespro e benedizione
(in chiesa)

Venerdì 12

ore 20.45 Concerto offerto dal Gruppo Alpini
(in oratorio, con prenotazione)

Sabato 13

ore 18.30 Celebrazione della Cresima
(1° gruppo)

Domenica 14

ore 10 Celebrazione della Cresima
(2° gruppo)

*Lungo le vie del paese: banchetti di artigiani
e commercianti e, in via s. Margherita, dei
Gruppi della Fiera della Solidarietà*

CELEBRAZIONE DELLA PENITENZA

Lunedì 25 ottobre
20.45 per adolescenti e giovani

Venerdì 29 ottobre
ore 10-11.30 e ore 17-18

Sabato 30 ottobre
ore 10-11.30 e ore 17-18

Al netto della espressione che alcuni premettono al sacramento della Penitenza: “Padre, beneditemi, perché ho peccato”, alzi la mano chi almeno una volta in vita non si è trovato a chieder ad un prete: “Padre, mi dia una benedizione!”. Quando poi non siano gli stessi genitori che chiedono, in un moto di finta o effettiva disperazione: “Padre, dia una bella benedizione a questo nostro figlio!”. Trovando il pronto rimando del figlio stesso: “Padre, benedica invece i miei genitori!”. Sottintendendo, ma non più di tanto: “che rompono un po’ troppo”.

Scene tra il simpatico e il drammatico, che comunque esprimono affetto, devozione e anche un tocco di fede nel Signore e nella potenza di una benedizione che può confortare, guarire, incoraggiare. Ebbene, da qualche tempo qualcuno ha potuto notare una giravolta di competenze, a questo riguardo. Accade in genere a Pasqua, quando viene consegnato un contenitore con l’acqua benedetta nelle Veglia-pasquale e battesimale, con l’invito fatto ai genitori a benedire i figli e l’intera famiglia con la preghiera e l’aspersione dell’acqua.

Meraviglia da parte di qualcuno, sconcerto da parte di altri: come, non è il prete che passa a benedire... la casa? Allora sarà proprio una nuova trovata, visto che i preti non riescono più, come avveniva un tempo, a raggiungere tutte le famiglie! Fortunatamente il motivo è ben più profondo e passa dalla riscoperta del fatto che i coniugi stessi hanno la potestà di invocare la grazia divina nell’ambito della propria casa. E in modo non formale, ma efficace, in forza del sacramento del matrimonio che conferisce loro questo ministero e li consacra ‘sacerdoti della casa’.

Una bella riscoperta che alcuni, compiacendosi, valorizzano con convinzione. Gesto che va di pari passo con la consapevolezza che una ‘famiglia cristiana’, nata dal sacramento del matrimonio e confermata con il battesimo dei figli, rende evidente il detto di Gesù: “dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”. Una bella e sorprendente compagnia! Che chiama o risveglia anche la necessità di dare ‘forma cristiana’ alla famiglia, strutturandola con una vita aderente al Vangelo. Là dove vi è, ovviamente, la convinzione che questo giova ad una ‘vita vera e abbondante’, come dice lo stesso Gesù. Là dove la fede non è un francobollo sulla lettera della vita familiare, ma aiuta a scrivere dei



L'ANGOLO DELLA FEDE, L'ORA DEL PERDONO

bei capitoli di vita; là dove la fede non è un soprammobile della casa, ma il fondamento di una costruzione solida; là dove la fede non è un vestito da mettere e togliere in qualche occasione, ma è il codice di umanità che colora il cuore e la mente dentro una famiglia. Per saperlo esportare in buona testimonianza anche fuori delle mura familiari. Perché la fede è per la vita, la fede è vita impostata secondo la parola e la testimonianza di Gesù, che insegna il ‘mestiere del vivere’ con la sapienza stessa di Dio.

Ecce allora che la benedizione dei genitori non è fatto strano o occasionale, ma gesto da compiere spesso, a mo’ di accompagnamento e di buon viatico, soprattutto nei passaggi significativi della vita familiare e dei fi-

gli. Credendo alla sua efficacia e accompagnandola con la preghiera. Insieme con questa, arriva anche un’altra provocazione salutare dall’esperienza di alcune famiglie. Che si creano un angolo della fede, un angolo della casa con un crocifisso, un’immagine sacra, un Vangelo, un lume. Raccogliendo da una tradizione che era radicata anche da noi, ma soprattutto nel mondo orientale, a far richiamo e buona memoria della presenza di Gesù Cristo e della appartenenza alla Chiesa. Come pure è invalsa la preziosa abitudine, (e questa è davvero forte!), per cui una famiglia sosta insieme, in tempi opportuni, a dirsi il bene che intercorre, a ringraziarsi del bene che è circolato e a chiedersi perdono per sgarbi o inevitabili manchevolezze. Così da tener acceso i fuochi dell’amore e non lasciar sedimentare polvere di freddezza o di malevolenza sulle familiari relazioni. L’hanno chiamata: l’ora del perdono!

È fruttuoso il fiorire di questi segni e di questi gesti, a modulare l’andamento della vita familiare.

A tener vivo anche la consapevolezza che la casa regge se è fondata sulla roccia che è quel Gesù impegnato con noi per nostro bene. E a scacciare l’illusione che possa reggere se il Signore è tenuto sulla porta o addirittura messo fuori dalla porta. Perché sta scritto: se il Signore non costruisce la casa, invano faticano i costruttori. Tradotto: nella compagnia del Signore la vita della famiglia non è un’altra, ma è... altra! La stessa nel suo svolgersi, ma diversa di senso e di orizzonte. Attingendo alla sorgente della fiducia e della speranza. E dell’amore.

don Leone, parroco

Carlo Magno

■ Rubrica a cura di Rosella Ferrari

Prosegue la nuova rubrica che, come accade ormai da anni, si “appoggia” all’arte.

Lo scopo, stavolta, è quello di ripercorrere avvenimenti, episodi o periodi della storia dell’umanità, facendoceli raccontare, appunto, dall’arte. Non procederemo cronologicamente ma, come si dice, in ordine sparso.

Questo ci aiuta a non dare ai nostri scritti l’immagine di un libro di storia, perché non di questo si tratta.

Semplicemente, riflettiamo su “pezzi” di storia” facendo parlare dipinti, sculture, opere grafiche o altro.

Perché questo, anche, fa l’arte: aiuta a capire.

Oggi parliamo di un periodo e di un popolo, di un Imperatore e di un Papa. E anche di un elefante. Tutto insieme.

Il periodo è quello che vede i Franchi, popolazione germanica originaria della zona del basso Reno, ma che già dal V secolo occupa gran parte dei territori corrispondenti all’attuale Francia e Germania, invadere la nostra penisola, scacciando i Longobardi che due secoli prima avevano conquistato prima il nord e poi gran parte della nostra penisola, sostituendosi a loro volta ai bizantini.

Siamo nell’VIII secolo e la conquista da parte dei Franchi - come ogni conquista nella storia - non è certo stata indolore: saccheggi e distruzioni hanno segnato il loro arrivo, mettendo fine al lungo periodo di pace portato dai Longobardi.

A capo di questo popolo c’era il re Carlo; figlio di Pipino e nipote di Carlo Martello, che era riuscito a fermare

l’avanzata degli arabi a Poitiers. Carlo sale al trono alla morte del padre, nel 768, insieme al fratello che morirà pochi anni dopo. Uomo valoroso, intelligente e lungimirante, Carlo aveva un sogno: quello di raccogliere l’eredità dell’Impero Romano e di riunire l’Europa; tutto questo in un’epoca nella quale la Spagna era un dominio arabo e i vari popoli barbarici erano in perenne lotta tra di loro.

Tra campagne militari contro i Sassoni, gli Àvari e gli Arabi (che cerca inutilmente di scacciare dalla Spagna, subendo una solenne sconfitta, tra le pochissime della sua carriera, a Roncisvalle) e conquiste di territori, Carlo amplia sempre di più il regno franco, fino a costituire un vero e proprio impero che gli storici del XIX secolo definirono Carolingio. È evidente, anche da queste pochissime note perché a Carlo re dei Franchi venne attribuito il titolo di Magno...



Per un periodo di tempo i Longobardi e i Franchi cercarono di consolidare i rapporti attraverso trattati diplomatici ma anche con i matrimoni.

Carlo Magno sposò così Ermengarda, una delle figlie di Desiderio, re dei Longobardi.

Quando però Desiderio iniziò a mancare agli impegni presi, soprattutto col Papa, rifiutandosi di consegnargli le terre che gli aveva promesso e insediando a Roma persone a lui fedeli, il Papa si sentì minacciato e chiese aiuto a Carlo Magno contro i Longobardi. Dopo combattimenti strategici, avanzate e ripieghi, Carlo Magno - che nel frattempo aveva ripudiato Ermengarda - combatté e sconfisse Desiderio, diventando di fatto il Re dei Longobardi.

Il primo passo successivo di Carlo Magno fu quello di restituire al Papa tutti i territori di cui Desiderio si era invece impossessato; questo lo portò ad essere il protettore del papato e della cristianità oltre che l'uomo più potente d'Europa. Era, di fatto, a capo di un vero e proprio impero.

Arriviamo così al Natale dell'800 quando Carlo Magno si reca a Roma per assistere alla Messa. Eginardo, il biografo ufficiale, ci racconta che Carlo non sapeva cosa sarebbe accaduto quella notte durante la Messa e che se lo avesse saputo non ci sarebbe andato. Fatto sta che Papa Leone III lo incoronò Imperatore e sancì, di fatto, la nascita del Sacro Romano Impero.

Siamo davanti alla prima incoronazione ufficiale della storia oltre che alla prima volta, in assoluto, nella quale ad un re viene posta sul capo una corona che da questo momento diventerà il simbolo del potere dei re.

Raffaello dipinge la scena dell'incoronazione di Carlo Magno in un grande affresco (500x670 cm) nelle Stanze Vaticane: qui ne vediamo un particolare.

È una scena complessa, affollata, piena di riferimenti simbolici e storici. Il Papa sta ponendo sul capo dell'imperatore una corona importante mentre il paggetto in primo piano ne porge un'altra, certamente d'oro ma comunque più semplice: la corona di tutti i giorni...

La sorpresa di Carlo Magno - se non il disappunto - per questa inattesa incoronazione nasce dal fatto che in quel periodo egli stava tentando di farsi riconoscere da Irene d'Atene che era di fatto l'erede dell'Impero Romano, essendo imperatrice dell'Impero Romano d'Oriente (bizantino) con capitale Costantinopoli.

La sovrana non lo riconobbe mai e solo poco prima di morire Carlo Magno stabilì un accordo col successore di Irene e ottenne il suo riconoscimento come imperatore del Sacro Romano Impero.

Un altro motivo di scontento per Carlo Magno era che il Papa, incoronandolo, aveva dimostrato con chiarezza che l'autorità religiosa era sempre più importante di quella imperiale.

Nonostante non sapesse scrivere (ma leggere sì) Carlo era amante della cultura e favorì quella che gli storici chiamano "rinascita carolingia". Vennero costruite nuove città e centinaia di monasteri, nacque uno stile artistico che univa gli stili dei vari popoli con la classicità romana, nacque anche la cripta, intesa come luogo sotterraneo nelle chiese.

Tra i vari monasteri che vennero ampliati e sostenuti da



Carlo Magno c'era anche quello di Tours: poiché l'imperatore amava molto i libri, scelse di sostenere i Canonici di San Martino che avevano uno "scriptorium" famoso dove gli amanuensi trascrivevano molti testi. Questo ci riguarda di persona, perché proprio questi canonici, inviati dal loro monastero a "catechizzare" molti territori, arrivarono anche a Bergamo e in Val Seriana, dove portarono la devozione per il loro fondatore san Martino, al quale vennero intitolate molte chiese tra le quali la nostra antica parrocchiale, che sorgeva dove oggi c'è la chiesetta di san Martino Vecchio.

Abbiamo parlato, sia pure brevemente, di tutti gli elementi citati all'inizio. Manca solo l'elefante.

Cosa c'entra un elefante, nell'Italia del IX secolo? C'entra. Perché Carlo Magno ebbe rapporti molto amichevoli con alcuni califfi arabi con i quali condivideva l'amore per la cultura e per l'arte.

Proprio uno di questi, il califfo di Baghdad Harun al-Rashid, gli regalò un elefante che divenne il suo animale da compagnia. Si trattava di Abu l'Abbas, un rarissimo elefante albino dal valore inestimabile che vediamo riprodotto nella miniatura, carico degli altri doni del califfo per l'imperatore.

Carlo Magno morì nell'814, lasciando al figlio Ludovico, detto "il pio" un regno immenso che verrà poi spartito tra i tre figli di Ludovico e tornerà infine nelle mani di Carlo il Grosso che nell'887 sarà costretto a deporre la corona: l'impero verrà frammentato, decretando la fine del sogno di un'Europa unita in tempi davvero lontani.

VERSO IL MATRIMONIO

Il mese di settembre è sempre il periodo in cui ripartono tutte le attività pastorali e anche per noi animatori del percorso in preparazione al matrimonio, è tempo di confronto per valutare possibili variazioni o modifiche in funzione del periodo che stiamo vivendo.

Veniamo da due anni faticosi, la pandemia vissuta ha stravolto non poco le nostre vite e anche la nostra collaudata struttura del percorso ha subito variazioni significative. Eppure, proprio alla luce di quanto sperimentato, mai come adesso, serve mettere in campo le nostre forze per offrire con rinnovato impegno un cammino che sia significativo e incisivo. La pandemia ha costretto tutti, volenti o nolenti, a porsi di fronte ai grandi interrogativi della vita per poter dare un senso al tanto dolore e allo smarrimento che ci ha travolti. Ma c'è da constatare che dopo una prima fase, la più critica, dove la gente si è messa in gioco riscoprendo gesti di vicinanza, solidarietà e attenzione al prossimo, ora la situazione rischia di essere peggiore del periodo precedente al covid. La mancanza di fiducia e il rinchiudersi dentro le proprie mura di casa, per molti è diventata la scelta più comoda, con il risultato di un impoverimento delle relazioni e di individualismo sempre più diffuso.

Nel ripensare alla proposta che offriamo alle coppie, che decidono di sposarsi con il sacramento cristiano, non possiamo non tener conto di questa realtà e allo stesso tempo mettere in risalto la loro determinazione a credere, oggi più che mai, che realizzare questo desiderio sia cosa importante. Tutto ciò sa di grazia, ci ricorda che lo Spirito agisce sempre, più forte di qualsiasi



pandemia soffia sulle nostre azioni e intenzioni; a noi viene chiesto solo di assecondarlo con cammini inediti, e accompagnarli alla riscoperta di Dio che si prende cura della loro unione.

L'altro aspetto che dovremo curare in modo particolare, è l'impegno a costruire relazioni autentiche, in grado di generare maggiore fiducia nel prossimo, apertura all'altro, senso di appartenenza in una comunità sia civile che religiosa con la speranza di gettare un seme che poi possa portare frutto.

Oltre a questi aspetti, continueremo a proporre un percorso che, nel mettere in evidenza anche le fatiche del costruire famiglia, possa preparare le coppie ad affrontare il "per sempre" con maggiore consapevolezza e conoscenza di sé. Forti dell'esperienza dello scorso anno, se ce ne sarà la necessità, attingeremo anche ai mezzi informatici (tipo video riunioni o altro) per riuscire a portare a termine il nostro percorso, ma tutti ci auguriamo di non averne bisogno.

Un discorso a parte merita poi l'accompagnamento dei giovani sposi dopo il matrimonio: da qualche anno, alle coppie che hanno partecipato al percorso offriamo la possibilità di continuare ad incontrarsi per momenti di confronto e condivisione a supporto della prima fase della vita matrimoniale, solitamente la più complessa. Anche con le coppie che

hanno accettato questa proposta, la situazione pandemica ha costretto ad un periodo di fermo, ora servirà riprendere contatti e, anche qui, con fantasia e creatività, trovare nuove modalità che favoriscano la condivisione e l'incontro. Non nascondiamo che è una bella sfida quella che ci attende, ma siamo anche consapevoli che è una grande opportunità, sta a noi giocarla al meglio. Vi lasciamo con l'augurio che Dietrich Bonhoeffer indirizzava a una coppia di sposi:

Il matrimonio è più del vostro amore reciproco, ha maggiore dignità e maggior potere. Finché siete solo voi ad amarvi, il vostro sguardo si limita nel riquadro isolato della vostra coppia. Entrando nel matrimonio siete invece un anello della catena di generazioni che Dio chiama al suo regno. Nel vostro sentimento godete solo il cielo privato della vostra felicità. Non è la voglia di amarvi che vi stabilisce come strumento della vita. È il matrimonio che ve ne rende atti. Non è il vostro amore che sostiene il matrimonio: è il matrimonio che porta sulle spalle il vostro amore. Dio vi unisce in matrimonio: non lo fate voi, è Dio che lo fa. Dio protegge la vostra unità indissolubile di fronte ad ogni pericolo che la minaccia dall'interno e dall'esterno. Dio è il garante dell'indissolubilità. È una gioiosa certezza sapere che nessuna potenza terrena, nessuna tentazione, nessuna debolezza potranno sciogliere ciò che Dio ha unito.

Alssandro e Marina

ISCRIZIONE AL PERCORSO

Si stanno raccogliendo le iscrizioni al percorso in preparazione al matrimonio. Chi è interessato può rivolgersi al parroco in ufficio parrocchiale. Gli incontri si terranno al **giovedì sera** in oratorio **da metà gennaio a metà marzo**. Possono partecipare sia coppie della parrocchia di Torre Boldone che di altre parrocchie. È bene partecipare ben prima della decisione di sposarsi, per essere accompagnati nelle scelte da farsi. Il percorso è proposto anche alle coppie conviventi e a coloro hanno già contratto il matrimonio civile e che intendono disporsi alla celebrazione del sacramento del matrimonio.

45 ANNI PER LA VITA

Come capita in tutte le famiglie o anche in quelle situazioni in cui i rapporti amicali e affettivi sono la base del vivere comune, si è soliti ricordare e festeggiare le ricorrenze, gli anniversari.

Perché in questo modo si tengono vivi i ricordi, si rinnovano i fondamenti, si perpetua la memoria. Capita così per le associazioni, dove il ricordare e il festeggiare dà senso e visibilità all'operare. Così la sezione Aido di Torre Boldone celebra quest'anno 45 anni di attività.

Partita nel 1976 da un'idea dell'allora Presidente Avis Zaccaria Bonomi, che nel settembre 1973 aveva chiesto al Consiglio dell'Associazione di formare il gruppo Aido di Torre Boldone.

Nell'ottobre del 1973 la partecipazione e l'adesione alla nascente associazione registrava già i primi iscritti residenti a Torre Boldone. Dopo soli cinque mesi il Presidente Nazionale e fondatore Aido Giorgio Brumat consegnava le prime tessere.

L'8 febbraio 1976 a seguito dell'assemblea elettiva si costituiva ufficialmente il Gruppo Aido di Torre Boldone, con la nomina del primo Presidente Ezio Cornolti.

Nel tempo si sono susseguiti altri Presidenti fino ad arrivare al 4 marzo 2001 con l'elezione dell'attuale Presidente Marilena Grazioli.

Attualmente il Consiglio è formato dalla Presidente Grazioli Marilena, dai due Vicepresidenti Sarzilla Stefania e Piccoli Carlo, dalla Segretaria Gritti Caterina, dall'Amministratore Ceruti Laura e dai Revisori dei conti Ravasio Giovanni, Comini Fabio e Pribetich Mirco. Grazie alla pazienza e la capacità di ogni membro il Consiglio ha potuto proseguire nel lavoro espletando tutte le pratiche organizzative, sia del Gruppo locale che del Gruppo provinciale.

È importante ricordare che l'Associazione Aido è impegnata a diffondere la cultura della donazione di organi, tessuti e cellule.

È l'amore per l'altro, chiunque esso sia, è l'amore per la vita che muove l'uno verso l'altro, che spinge un fratello incontro al fratello.

Spinto da questa motivazione il Gruppo in tutti questi anni si è impegnato al fine di informare sempre al meglio la popolazione sull'importanza del dono, facendolo con diverse modalità, partendo da riunioni informative con medici e addetti ai lavori, con manifestazioni divertenti e ludiche, sensibilizzazioni delle scuole e sul piazzale del mercato e sul piazzale della chiesa, con offerte di fiori e piante aromatiche.

Sicuramente una delle manifestazioni che vengono ricordate maggiormente dalla comunità è quella canora che per tanti anni è stata condivisa con il gruppo Avis, chiamata inizialmente 'Goccia d'Oro' a seguire 'Goccia e Cuore d'Oro' e nel 2013 'Torre in Musica'.

Sono stati anni belli ed importanti, che oltre ad arricchire la nostra comunità, hanno regalato la gioia di crescere insieme, facendo sentire tutti uniti come una grande famiglia che condivide i problemi, le difficoltà ma soprattutto le soddisfazioni.

I membri del Consiglio tengono viva la speranza che questo 45° anniversario possa significare, nel proseguo del lavoro, una crescita, trovando nuova linfa nelle giovani generazioni che intendano raccogliere la preziosa eredità, continuando questo importante impegno.

Purtroppo la situazione pandemica ancora in atto, non consente di festeggiare ufficialmente questo importante anniversario con una manifestazione che possa coinvolgere ed allietare la comunità tutta.

Si invita comunque alla partecipazione alla celebrazione della s. Messa sabato 23 ottobre alle ore 18,30 presso la chiesa-tenda dell'oratorio parrocchiale, per tutti i componenti del Gruppo e in ricordo di coloro che hanno raggiunto la casa del Padre.

Loretta Crema





LA TORRE CHE FU

Lo stradone

■ Rubrica a cura di don Tarcisio Cornolti

8

Stradù; così chiamavamo la vecchia strada provinciale che attraversa il paese. Che fosse uno stradone, proprio no; che lo fosse in rapporto alle altre strade che da essa diramavano ci può stare; anche perché era l'unica strada asfaltata, passaggio obbligato verso la valle seriana. Prima di cedere il nome a Giovanni Reich e a don Luigi Palazzolo negli anni cinquanta, si chiamava via Roma. Non possiamo certo paragonare il traffico del passato con l'attuale; il Pi, già citato nelle pagine precedenti, ricordava che da giovane (siamo alla fine dell'ottocento) alla domenica vi giocavano a bocce; se capitava qualche carrozza di passaggio, sospendevano per qualche momento e poi continuavano senza problemi di intralcio né al traffico né al gioco. Sullo stradone trovò spazio anche la tramvia Bergamo – Albino inaugurata nel dicembre 1912; un vero successo, tanto che nel primo anno trasportò circa settecentomila passeggeri - scrive un cronista dell'epoca. Le caratteristiche carrozze rosse e bianche sferragliarono su e giù per i paesi della bassa valle fino al 1953, quando ormai la convivenza del tram con il traffico stradale era diventata insostenibile. Il tracciato della strada è rimasto

invariato, ma lo sviluppo edilizio e i necessari adeguamenti ne hanno modificato l'aspetto. La villa Carrara con relativo giardino all'italiana dava il benvenuto a chi veniva da Bergamo; gli faceva eco dal lato opposto villa Zoia con relativo parco, il cui muro di cinta si spingeva fino a casa Locatelli; dall'angolo di via Bugattone (ora Papa Giovanni XXIII) il muro di recinzione del brolo parrocchiale raggiungeva il sagrato; dall'angolo della ex casa Terzi e della Casa del Fondatore i muri proseguivano fino all'attuale via Trieste che attraversava lo stradone per fiancheggiare la recinzione muraria del parco dell'Incoronata; dopo la vetusta cascina abitata dagli Acerbis, solo poche case che ben si distinguono da quelle più recenti, prima delle quali quella del magnà vicino al Gardellone; poi fino alla Gatta, a Ranica, nient'altro che campagna. Dal lato opposto in corrispondenza dell'attuale edificio postale resisteva come abitazione un vecchio mulino in disuso oltre il quale la strada proseguiva tra i campi, fiancheggiata dal canale Serio, fino alla Chignola. Sullo stradone si trovava la Contrada, che era il cuore pulsante del paese; lì c'erano l'ingresso alla manifattura Reich con gli uffici di dire-

zione, l'ufficio postale, la farmacia, la merceria, il sarto-parrucchiere, la macelleria, l'osteria, il fruttivendolo; lì i fratelli Roncalli gestivano la panetteria (col Pio, l'aviatore), la tabaccheria (con Juanita, semplificata in Giannina), la macelleria e generi alimentari (col Pierino) e il negozio di articoli casalinghi (con Aldo). Doveva essere una propensione congenita, quella dei Roncalli per il commercio di vicinato, perché anche Claudia, sorella dei suddetti andata sposa a mio zio Angelo e trasferitasi alla Busa, gestì un minimarket "ante litteram", un negozietto dove i clienti potevano trovare di tutto: dal pane, alla carne, ai salumi, agli zoccoli e ai vestiti. Prima che i fratelli Roncalli se la suddividessero incrementandola, l'attività era gestita dal papà Guglielmo con l'aiuto della moglie Maria, dei figli e di garzoni; tra di essi Arturo Pezzoli (cresciuto nella famiglia Roncalli) e Elisa Cornolti, sorella di mio papà. Il signor Guglielmo, attento al mestiere e ai clienti, non lasciava inosservati neppure i garzoni e non solo perché fossero solleciti nel servire. Dopo averli tenuti d'occhio per un po' di tempo suggerì alla moglie: "Sta attenta a quei due, perché mi pare che se la intendano un po' troppo". Lei, da buona



Lo stradone nell'attuale via Giovanni Reich



Lo stradone nell'attuale via don Luigi Palazzolo

mamma passò parola alla mamma di Elisa che si mise sul chi va là. Sta di fatto che Arturo si fece sacerdote e fu missionario per quarant'anni (1937-1977) in India per poi tornare nel Seminario di Sotto il Monte finché la salute glielo permise; morì nel 2005. Elisa si fece sacramentina con il nome di suor Gianmaria; dopo varie esperienze in Italia fu vicaria per l'istituto delle sacramentine in Brasile e quindi a Bienno prima di chiudere i suoi giorni nel 2004, a novantanove anni compiuti, nella casa di Colognola. Tutt'altro che male per due adolescenti che davano da pensare. Il richiamo ai Roncalli mi dà l'occasione per un ricordo personale. Ero in vacanza dopo la terza media; mesi difficili, quelli, per la mia famiglia a causa della malattia di mia nonna, morta dopo circa due mesi (14 settembre 1953). Le cure richieste erano impegnative e a quei tempi per i contadini non c'era il servizio sanitario nazionale. Ero con mio padre che aveva consegnato a Pierino, il macellaio, una mucca; macellato e pesato l'animale e saldato il conto, stavamo per andarcene, ma Pierino ci fermò, prese un foglio di carta gialla, tipica per i macellai dell'epoca, vi avvolse, separandoli opportunamente, un pezzo di carne e le cervella della mucca e porse il pacco a mio padre. "Questo te lo do per tua mamma – disse – è roba buona e le farà bene". Un gesto di delicata attenzione ancora ben fisso nel cuore.

Dopo le case operaie il marciapiede scendeva di circa un metro per raggiungere l'ingresso di vecchi edifici, già sede di un antico opificio e risalire più avanti. Vi abitava la famiglia Artifoni con il negozio di macelleria e generi alimentari, che in seguito acquistò dalla Provincia la piazzola a fianco e costruì l'immobile ora disabitato; lì accanto il fruttivendolo Tombini. Mi sono permesso di pizzicare la memoria di Renato Tombini, ultranovantenne, che lì nacque e abitò fino al matrimonio; è stato come stappare una bottiglia di spumante dopo averla agitata per bene. "Papà Pietro e mamma Maria con la loro attività hanno tirato su una famiglia di dieci figli – ricorda



Lo stradone sale tra i campi verso Ranica

Renato –; solo Raffaella morì ancora ragazzina nel 1952, travolta sul marciapiede dalla sbandata di un camion poco oltre casa nostra presso la macelleria Donizetti; certamente la famiglia non conosceva le esigenze di oggi. Prima che deviasse il Gardellone ci capitò varie volte di avere il negozio allagato fin oltre un metro di altezza rovinando quasi tutta la merce. Per fortuna le cose migliorarono con il nuovo negozio a livello della strada. Si vendeva frutta, verdura e pollame; convinta dall'amica Roncalli Claudia (mamma di Mina Cornolti poi mia moglie) la mamma acquistò anche una macchina per il gelato che, d'estate, con la fetta di anguria o di melone, era l'attrattiva dei ragazzi e non solo; per le altre stagioni c'erano i melograni, le castagne, i biligòcc, le "castegne peste", il castagnaccio, la farina di castagne, noci e nocciole, arachidi, i legnetti di liquirizia (bachet dols). Con noi e gli Artifoni abitavano anche altre famiglie; ricordo i Rota, i Biscia, i Brugnetti; c'era anche il burattinaio Patelli che ci incuriosiva con la sua collezione di burattini e per le campanine in vetro che suonava con abilità. Il nostro cortile era la piazzola poi acquistata dagli Artifoni; la chiamavamo "la gèra" perché lì c'erano mucchi di ghiaia per la manutenzione delle strade e che noi spargevamo dappertutto a dispetto dello stradino, un certo Vavassori.

Ci si divertiva con i soliti giochi da cortile: bandiera, nascondino, sgarèla, biglie.... E poi c'erano anche le gare col cerchio salendo

da Pisini, poi girando per le vie Marzanica, S. Antonio, viale della Rimembranza e ritorno dallo stradone fino alla gèra. In primavera, quando nella roggia Serio non c'era acqua, vi entravamo per raccattare pezzi di metallo che poi vendevamo allo straccivendolo racimolando qualcosa per i nostri piccoli gusti personali; a volte ci spingevamo fin su per le caditoie delle turbine per sbirciare nei macchinari. D'estate i più grandicelli nella seriola facevano anche gare di nuoto mentre gli altri stavano ai margini a tifare. Ci trovavamo anche con i ragazzi del Paesello, e... in bene o in male, l'unione fa la forza. Al Paesello partecipavamo alla festa della loro Madonnina il mese di settembre; festa che coinvolgeva tutti.

Nel 1941 con il fratello Gino, con Silvio, Carlo e pochi altri, frequentai la quinta elementare a Redona, perché a Torre l'hanno istituita l'anno successivo; andavano e tornavano a piedi; al sabato era d'obbligo l'esercitazione con i figli della lupa presso il campo Baioni a Bergamo. Nostro insegnante fu il maestro Alfredo Mostosi, padre di Gaetano, organista della nostra parrocchia morto lo scorso anno. Pochi libri e quaderni nella nostra cartella, ma quel maestro, oltre che a leggere, scrivere e far di conto, ci ha insegnato a vivere".

E qui Renato apre il capitolo assai interessante dei suoi ricordi del tempo di guerra, ma il mio racconto non intende sconfinare oltre lo stradone.



IL NOSTRO DIARIO

OTTOBRE

■ I mesi di settembre e ottobre annotano il ritrovarsi degli **operatori pastorali** dei vari ambiti di servizio e di animazione della comunità. In campo liturgico, catechistico, caritativo, manuale e sociale. Non soltanto per riformulare, alla luce della attuale situazione, le modalità del loro impegno, ma soprattutto per rivisitare le motivazioni e lo stile evangelico che lo caratterizzano. Un mare di disponibilità, pur nella fatica dei tempi, che interpella anche altri che pure potrebbe offrire tempo per la comunità, ma che spesso sanno trovare mille scuse per starsene in disparte.

■ Momento forte in settembre il **Settenario dell'Addolorata**, che si iscrive nella tradizione della nostra parrocchia. Abbiamo avuto tra di noi, per le riflessioni alle messe don Giacomo Rota, don Paolo Riva e don Davide Rota Conti. Abbiamo sostato nella giornata di adorazione, ad invocare coraggio e fiducia per le persone e per le famiglie. Ci siamo trovati in preghiera con e per i malati e sofferenti, consapevoli della loro preziosa presenza nella vita della comunità. Il pomeriggio di domenica 26, non potendo tenere la processione, ci siamo raccolti in chiesa parrocchiale e alla Casa di Riposo per accogliere e stendere su tutto il paese la benedizione della Madonna, certi della sua intercessione materna.

■ La domenica 19 ha visto comparire il **cartellone**, che viene posto ai piedi del campanile e che propone la frase che sintetizza il messaggio e il particolare impegno dell'anno pastorale. Stavolta abbiamo ripreso la frase del vangelo di s. Giovanni: perché crediate in Gesù Cristo e, credendo, abbiate vita per mezzo di Lui. Come a dire: in Lui e soltanto in Lui prende senso tutto quello che cerchiamo, siamo e facciamo. Nella vita personale, familiare e comunitaria.

■ Nella sera di martedì 21 si è tenuta l'**Assemblea parrocchiale**, aperta a tutti e con invito particolare per tutti gli operatori pastorali. Per tracciare e condividere alcune linee nel cammino della comunità e per aiutarci a leggere quanto questo passaggio della storia umana va indicando, interpellando la Chiesa e ogni parrocchia. Nelle fedeltà al Vangelo e

nel servizio al bene delle persone, delle famiglie e del mondo.

■ Il bel gruppo di persone ha partecipato a fine settembre al **pellegrinaggio** nelle Marche, con al centro il santuario di Loreto. Ben preparato e accompagnato ha fatto vivere tre giornate di spiritualità, di cultura e di buona compagnia. Un ulteriore respiro per questo tempo affaticato, a dire che dobbiamo tenerci aperti alla fiducia. Soprattutto se abbiamo imparato o re-imparato a sentirci illuminati dalla sapienza e sorretti dalla forza dall'Alto.

■ L'ottobre si caratterizza per uno sguardo più attento alla missionarietà della Chiesa, qui e nel mondo. In preghiera, riflessione e condivisione. Il Gruppo di **animazione missionaria** si attiva in modo particolare e don Paolo, stavolta con don Giovanni Algeri, nella sua rubrica traccia ricordi e prospettive concrete.

■ Nelle domeniche si celebra in piccoli gruppi la **Messa di Prima Comunione** con i ragazzi che, nonostante i tempi si sono preparati, magari con il miglior supporto non solo dei catechisti ma anche delle famiglie. Lo si potrà verificare nel prosieguo della partecipazione alle messe domenicali! Nella festa settimanale che dice la bellezza e la serietà di una scelta.

■ In questo periodo abbiamo accompagnato nella preghiera sulla porta dell'eternità **Morotti Margherita** di anni 81; **Miciché Fortunato** di anni 80, **Alborghetti Riccardo** di anni 83, **Brugali Giulio** di anni 80, **Alberti Agnese** di anni 85, **Cuter Lucia** di anni 73, **Marino Serafina** di anni 93, **Bonalumi Maria** di anni 79. Ad Alzano si è tenuto il funerale di **Patelli Gianna**.

■ Tante famiglie presentano i figli per il **Battesimo**, nella consapevolezza di immergerli nella vita del Signore e della Chiesa. Domenica 5 settembre: **Ferrari Grace, Torri Ludovica**. Domenica 19 settembre: **Bonomi Michele, Alborghetti Léonie, Savoldelli Luca, Valota Letizia**.

■ Hanno celebrato il sacramento del matrimonio venerdì 10 settembre **Sana GianLuca** e **Viscardi Roberta**, lunedì 27 **Mancini Luca** e **Tacchini Marta**. In liturgie ben preparate e partecipate che hanno raccolto insieme con quello di familiari e amici anche l'augurio di tutta la comunità.

COMUNITÀ TORRE BOLDONE

Redazione: Parrocchia di S. Martino vescovo
piazza della Chiesa, 2 - 24020 Torre Boldone (BG)

Conto Corrente Postale: 16345241

Direttore responsabile: Paolo Aresi
Autoriz. Tribunale di Bergamo n. 34
del 10 ottobre 1998

Composizione e stampa: Intergrafica Srl
via Emilia, 17 - 24052 Azzano San Paolo (Bergamo)

TELEFONI UTILI

Ufficio parrocchiale	035 34 04 46
"...ti ascolto"	334 3244798
don Leone Lussana, parroco	035 34 00 26
don Diego Malanchini, oratorio	035 34 10 50
don Tarcisio Cornolti	035 34 13 40
don Paolo Pacifici	346 7351233

Informazioni: www.parrocchiaditorrebaldone.it

Di questo numero si sono stampate 1.700 copie.

DOSSIER 235

**Tempo di
vendemmia**

IL VINO NELLA BIBBIA E NELL'ARTE

Argomento curioso, questo dossier.

Nel mese tradizionalmente dedicato alla vendemmia abbiamo pensato di fermarci a riflettere sul vino (e la vite e le vigne) e sulla sua presenza nella Bibbia e in particolare nel Vangelo. Nel bene e nel male. Come sempre, usando l'arte come prezioso aiuto.

“Vive presso il mare la donna della vigna, colei che fa il vino; Siduri siede nel giardino sulla riva del mare con la coppa d'oro e i tini d'oro che gli Dei le diedero”.

Questo verso è la più antica citazione del vino conosciuta. È tratto dalla saga epica che risale al terzo millennio prima di Cristo e che racconta le avventure di Gilgamesh, mitologico re dei Sumeri, alla ricerca dell'immortalità. A Siduri, la donna della vigna, l'eroe confessa di temere la morte e le chiede del vino per poterla sconfiggere. Già in questa antichissima saga, ripresa da diverse civiltà, al vino è riconosciuto il potere di aiutare a vincere la paura...

NELLA BIBBIA

La vite, ritenuta sacra nell'antica Cananea, fu considerata dagli Ebrei albero messianico. Per Israele la vite, la vigna ed il vino sono espressione dell'abbondanza e della prosperità, quindi di una vita buona.

Alla fine del diluvio, Noè, dice la Bibbia, pianta la vigna e la stessa cosa fanno le tribù di Israele quando si insediano sulle terre appena conquistate: piantano vigne, che necessitando di anni per essere produttive diventano il simbolo della volontà di stabilirsi su una terra.

Ho scelto tre episodi della Bibbia che parlano del vino.

Il primo è quello che riguarda Noè che, quando il vino ottenuto dalla vite piantata dopo il diluvio è pronto, ne beve senza ritegno fino ad ubriacarsi e a cadere a terra in una posa scomposta. Cam, il



minore dei suoi figli, lo trova così e lo deride, poi chiama fratelli perché anch'essi ridano del padre nudo e ubriaco.

Ma Sem e Jafet cercano un mantello e, camminando all'indietro per non vedere il padre in quelle condizioni, lo ricoprono. Quando Noè si sveglia e scopre cos'è accaduto, maledice Cam e lo rende schiavo dei fratelli.

Il magnifico mosaico bizantino del duomo di Monreale (XII sec) mostra l'intero episodio. A sinistra vediamo Noè intento a raccogliere per la prima volta i frutti della sua vite e a spremersi raccogliendo il succo in una coppa.

Lo ritroviamo, a destra, sdraiato in modo disordinato; alle sue spalle Cam ride, indicando il padre ai fratelli mentre questi coprono Noè con un mantello per salvaguardarne la dignità.

L'altro episodio riguarda Lot, nipote di Abramo, abitante di Sodoma e uomo giusto.

Avvisato dagli angeli che il Signore avrebbe distrutto Sodoma e Gomorra, egli cerca di con-





vincere gli abitanti a pentirsi ma essi lo deridono e Lot, con la moglie e le due figlie, segue gli angeli che li portarono in salvo prima della distruzione delle due città.

La moglie di Lot, nonostante fosse stata avvisata di non voltarsi, lo fa e viene trasformata in una statua di sale. Lot e le due figlie si ritirano a vivere in una caverna lontana da tutto ed è qui che le figlie, preoccupate di non poter avere figli perché erano completamente isolate, decidono di generare dei figli col padre.

Così lo ubriacano e “si coricarono” con lui.

Il terzo episodio ha per protagonista Giuditta, una giovane, ricca e bella vedova ebrea, alla quale un angelo consiglia come salvare il suo paese, Betulia, dall’assedio delle truppe del generale Oloferne.

E così una sera lei accetta di entrare nella tenda del nemico per cenare con lui. Gli versa del vino nel quale ha sciolto del sonnifero e quando Oloferne è addormentato, lo decapita con la sua stessa spada.

L’esercito, ormai senza un capo, si ritira e Betulia è salva. Caravaggio dipinge una scena teatrale, nella quale il tessuto rosso in alto ricorda un sipario. A sinistra vediamo Oloferne sdraiato a letto con la gola tagliata, aprire la bocca in un

urlo muto e cercare, invano, di rialzarsi. La sua espressione ha la consapevolezza di chi sa di essere perduto. A destra due donne diversissime tra loro: Giuditta, giovane e bellissima, tiene per i capelli il capo di Oloferne mentre con la destra gli taglia la gola.

Le sue braccia sono tese nello sforzo immane, ma la fanciulla sa che il Signore le darà la forza per compiere un atto che le procura raccapriccio e orrore. A destra la vecchia ancella è imperturbabile. Non si lascia trascinare dalla pietà. Occorre decapitare Oloferne e lei è lì, con la sacca aperta, in attesa di raccogliere il capo mozzo del nemico per riportarlo in città.

In tutti e tre gli episodi il vino assume un significato ambiguo. Alla gioia di Noè per il primo raccolto si contrappone lo sgomento dei figli per la prima ubriacatura della storia: Noè ha abusato del vino e le conseguenze saranno dolorose. Nel secondo episodio il vino diventa, per le figlie di Lot, lo strumento che permette loro di forzare il padre a qualcosa che non avrebbe mai accettato di fare. Nel terzo il vino, mischiato con le erbe soporifere, diventa – insieme – strumento di morte per Oloferne e di salvezza per il popolo di Betulia.



Anche nel Vangelo si parla di vino, e anche in questo caso ho scelto pochi episodi, irrinunciabili.

Il primo narra il primo miracolo di Gesù, che durante un banchetto di nozze a Cana, viene avvisato dalla madre che il vino è finito e che quindi la festa rischia di essere rovinata.

Egli risponde con malgarbo a Maria che però invita i servi di casa a fare quello che Gesù dirà loro. Questi seguono le parole di Gesù e dopo aver riempito d'acqua le brocche, le portano al maestro di tavola che assaggia e, stupito, afferma che si tratta di un ottimo vino, migliore di quello servito in precedenza.

Marko Ivan Rupnik descrive magistralmente la scena in questo mosaico, nel quale gli sposi, sulla sinistra, osservano le azioni del fanciullo che riempie una brocca con l'acqua limpida contenuta nelle giare ma che già cambia colore e sostanza.

Nel cap. 15 del Vangelo di Giovanni, Gesù dice: "Io sono la vite. Voi i tralci". Lorenzo Lotto rappresenta queste parole in modo magistrale, in affresco, nell'oratorio Suardi, a Trescore. Dipinge un Cristo maestoso, con le braccia allargate: le sue dita si trasformano in tralci che si allargano a formare dei tondi che racchiudono figure di santi che con la loro vita ci sono di esempio.

A destra e a sinistra vediamo delle figure precipitare a terra: sono gli eretici cercano di scalare la vite per entrare di diritto tra i tralci ma precipitano a terra, perché i santi mostrano loro la Verità.

Questi tralci, in alto e poi su tutto il soffitto dell'oratorio, sono colmi di grappoli d'uva matura tra i quali molti angioletti vendemmiatori giocano.

Arriviamo così all'ultima cena, che gli artisti hanno raffigurato in moltissime opere, tra le quali non è stato facile scegliere. Penso che ciascuno abbia in mente un'opera diversa.

Ho scelto questa Ultima Cena di Ulisse Sar-



tini, dipinta nel 2015, della quale bisognerebbe parlare per ore. Modernissima e insieme classica, antica come un affresco.

Lo stupendo Cristo ci guarda e ci attira, come attira in modo diverso ciascuno dei suoi. Meno Giuda che gli volge le spalle e guarda il buio. Davanti a Gesù il pane spezzato e tra le sue mani il calice con suo stesso sangue.

Si notano appena emergere dallo sfondo nero la corona di 12 stelle della donna dell'Apocalisse (a sinistra) e il cosmo, l'universo, sulla destra. Sulla tavola e a terra una serie di nature morte fortemente simboliche (dai fichi alle olive, dal formaggio al bacile...) e un cagnolino che si alza disperatamente sulle zampe per vedere.

Ogni volto è diverso dall'altro e l'artista ha prestato agli apostoli le fattezze di persone che conosce, amici suoi o personaggi conosciuti. Un'ultima cena "vera" che si ripete ancora oggi, ogni giorno.

L'ultima immagine è semplicissima: due mani, un piatto, un pane e un bicchiere con del vino. Una scena di quotidianità e insieme di una sacralità profonda. Arcabas ha dipinto questo quadro e l'ha chiamato "Eucarestia".





C'è dentro tutto.

E così abbiamo capito che nel Vangelo il vino assume un significato simbolico fortissimo, che parla di sacrificio, che parla di fede, che parla di salvezza. Il vino, elemento semplice, che possiamo trovare ovunque anche a buon prezzo, se vogliamo solo stordirci. Che dobbiamo cercare di buona qualità, se vogliamo gustarne appieno le caratteristiche. Che dobbiamo usare con parsimonia, perché "faccia buon sangue" e non ci stordisca.

Sempre, comunque, senza mai giudicare, perché nessuno di noi sa per quale motivo

una persona si ubriaca e forse quel bicchiere, quei bicchieri nascondono dolori immensi.

Anche il vino segue le mode... Il nonno mi raccontava che la sua mamma lo mandava a scuola dopo avergli fatto mangiare una ciotola di rössömda viola perché ricca di vino rosso: serviva per dargli forza e, insieme, per non fargli sentire il freddo.

Quando io ero bambina, accadeva spesso di vedere le donne uscire la sera per andare all'osteria a riprendersi i mariti un po' appannati. Poi quei tempi sono passati, o forse sono scomparse le osterie. O forse ancora sono arrivate sostanze capaci purtroppo di stordire meglio e più a lungo. Oggi il vino è un piacere per il palato e niente come un buon calice accompagna il pasto.

Mi è sempre piaciuto pensare che Gesù abbia scelto due elementi poveri e disponibili a tutti, come un pezzo di pane e un bicchiere di vino, per l'Eucarestia. Che non abbia scelto sostanze più preziose o importanti o rare. Perché nessuno dovesse sentirsi escluso. Perché ciascuno potesse contribuire alla mensa.

E così ancora oggi bastano pane e vino perché, ad ogni Eucarestia, si rinnovi la promessa di Gesù: dove o più sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro. E così 'fare comunione' con noi e abilitarci a 'fare comunione' tra di noi.

Rosella Ferrari

NOTA A MARGINE

Segnaliamo il **libro** stampato a cura del Circolo don Luigi Sturzo:

**Vigneti, uva, vino
a Torre Boldone.**
di *Isidoro Moretti*

Puo essere richiesto
presso il circolo stesso.



LAB... ORATORIO

ULTIMI SCORCI D'ESTATE VERSO UN NUOVO ANNO



Mercoledì 8 settembre abbiamo vissuto una giornata con alcuni giovani e adolescenti a **MovieLand**, occasione di riconoscenza per quanto fatto durante il mese di CRE da parte degli adolescenti verso i ragazzi più piccoli.

Mentre la scuola e le attività ordinarie stanno riprendendo anche l'oratorio riprende pian piano le attività.

Primo momento è stato l'affidamento a Maria alla quale abbiamo chiesto di essere capaci come Lei di lasciare che la vita di ciascuno di noi si lasci plasmare dal Signore.



cregloss

**Stiamo raccogliendo
le ultime iscrizioni
della catechesi.**

Nelle prossime settimane tutti i gruppi partiranno e riprenderanno il loro percorso. Anche gli adolescenti hanno ripreso lunedì 11 il percorso.



I BAMBINI SCRIVONO A GESÙ

CARO GESÙ,
MI PIACE TANTO IL PADRENOSTRO.
TI È VENUTO SUBITO O L'HAI DOVUTO
FARE TANTE VOLTE? IO QUELLO CHE SCRIVO
LO DEVO RIFARE UN SACCO DI VOLTE.

ANDREA

CARO GESÙ,
AL CATECHISMO CI HANNO
CHiesto CHE COSA FAI.
QUANDO STAI IN VACANZA
CHI LO FA AL TUO POSTO?

MARINA

CARO GESÙ,
FORSE CAINO E ABELE NON SI
AMMAZZAVANO TANTO SE AVESSERO AVUTO
UNA STANZA PER UNO.
CON MIO FRATELLO FUNZIONA!

LORENZO

CARO GESÙ,
LA GIRAFFA LA VOLEVI PROPRIO COSÌ
O È STATO UN INCIDENTE?

PATRIZIA



CARO GESÙ,
QUALCHE VOLTA PENSO A TE
ANCHE SE NON STO PREGANDO.

RICCARDO

CARO GESÙ,
NON DEVI PREOCCUPARTI PER ME.
GUARDO SEMPRE DA TUTTE E DUE LE PARTI.

MARCO

CARO GESÙ,
SE NOI TORNIAMO A VIVERE
IN QUALCHE MODO, PER FAVORE
NON FARMI ESSERE COME L'ANNALISA,
PERCHÉ È ANTIPATICA.

DIANA

CARO GESÙ,
SE GUARDI IN CHIESA DOMENICA
TI FACCIO VEDERE LE MIE SCARPE NUOVE.

MICHELE

CARO GESÙ,
SEI DAVVERO INVISIBILE
O È SOLO UN TRUCCO?

GIOVANNI

Torre e Munaypata, terre di missione

■ Rubrica a cura di don Paolo Pacifici



Ottobre missionario. Il pensiero va a tutti i missionari ed a quanti sentiamo in comunione con la nostra Chiesa di Bergamo. Da sessant'anni i preti, 'dono della Fede' di Bergamo, sono presenti in Bolivia. Al presente un nostro sacerdote, don Giovanni Algeri, regge la prima parrocchia aperta a La Paz nel 1962.

Ci sentiamo uniti alla missione bergamasca di Africa in Costa d'Avorio, aperta nel 1972 dal vescovo Gaddi ed a quella di Cuba aperta nel 1999 dal vescovo Amadei.

Giovedì 11 Ottobre 1962, si apre a Roma il Concilio Vaticano II. 11 Ottobre 1962, parte dal porto di Genova il primo prete bergamasco "Fidei donum" destinazione Bolivia, Sud America. Come inizia il tutto?

Il Vescovo di La Paz, capitale della Bolivia, venuto a Roma per il Concilio, ottiene udienza dal Papa, il nostro Giovanni XXIII, lamenta la forte carenza di preti e chiede un aiuto urgente al riguardo. "Vada a Bergamo. Dica al Vescovo che la mando io e che le dia una collaborazione". Allora era Vescovo Mons. Piazzini il quale non esita a raccogliere la sfida. Don Berto Nicoli di Vallalta, Albino, a 39 anni partiva per la Bolivia come "pioniere di un drappello" disse il Vescovo Piazzini, prevedendo quanto sarebbe diventato consistente il gruppo dei preti bergamaschi inviati in Missione come dono di fede della Diocesi di Bergamo.

La destinazione era La Paz, nel rione di Munaypata, il colle dell'amore, con l'incarico di aprirvi la prima parrocchia... bergamasca.

Quaranta giorni di viaggio, via mare fino a Buenos Aires (Argentina) e poi via treno fino alla capitale.

Una delle poche raccomandazioni che accompagnano Don Berto: "Sta attento alla valigia... tienila sott'occhio... I sudamericani...".



I pionieri della missione in Bolivia

Don Berto stesso si confidò: "vi posso garantire la premura per la valigia.

Arrivo finalmente a destinazione, quasi stremato, ma contento per aver garantito alla mia valigia vita e salute. Accolto in seminario, mi sentivo al sicuro... Scusate ho bisogno della toilette. Con sollecitudine un seminarista mi accompagna alla stanza dei bagni. D'istinto mi porto dietro la compagna di viaggio, la valigia, la deposito fuori la porta del servizio un po' stretto. Risollevato anche dal peso fisiologico. Escio... la mia valigia? Sono uno positivo: che gentili! Di certo si sono premuniti a collocarla in stanza. La mia valigia? La mia valigia? Nessuno ne sa nulla! Quasi un colpo.

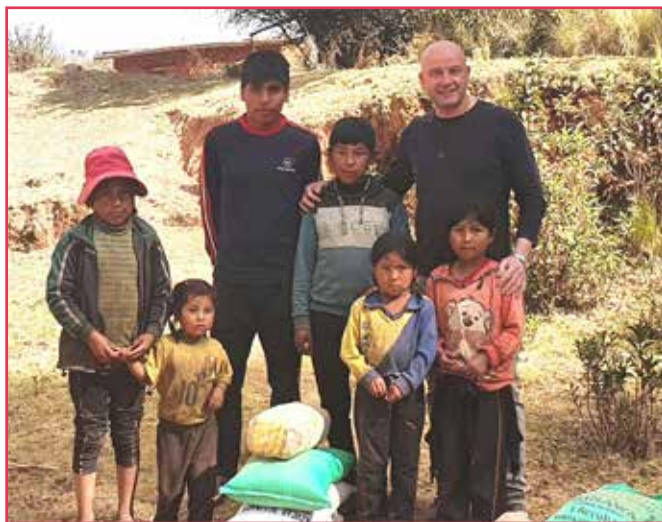
Reagisco. Rifletto e concludo: Berto! Apri sempre gli occhi e attento, se no qui ti portano via anche... altro! Sono destinato a Munaypata, il colle dell'amore, per loro anche questo è un modo per dirti che... ti vogliono bene."

Importante questa disposizione del grande Don Berto a pensare, leggere e giudicare favorevolmente il fatto in se stesso scoraggiante. Guardare il lato positivo delle cose per spiegare l'esistenza del male reso minore possibile e l'esistenza del bene reso maggiore possibile da Dio.

Il suo motto era, e quante volte me lo ripeteva: Don Paolo stiamo sul semplice! Munaypata: la zona segnava un tragico contrasto con la realtà della città: era accumulo di... case, privo di ogni infrastruttura ed abitato da povera gente proveniente dal desolato altipiano.

Dopo di lui salparono altri preti, fino a raggiungere in contemporanea il significativo numero di 25 presenze con l'episcopato dei vescovi Oggioni-Amadei.

Dal tempo dei "pionieri" si passa ad un 'invio' più di risposta sulla necessità della chiesa locale. Oltre alla diocesi di La Paz si apre a quelle di Cochabamba, Corocoro, S. Cruz de la Sierra, Tarija. La Chiesa di Bolivia chiede ai preti bergamaschi una collaborazione a livelli diocesani in curia e soprattutto nella formazione dei seminaristi con ruoli anche di responsabilità: Rettori di Seminari, Economi di Diocesi, Segretari della Conferenza Episcopale... Il fatto che sono ben quattro i vescovi tra il clero di Bergamo presenti in Bolivia, dice la stima che la Chiesa Boliviana ha sempre avuto verso i Sacerdoti



bergamaschi. Insieme ai preti partirono le suore Orsoline di Somasca ed un nutrito gruppo di volontari laici legati prima al Patronato San Vincenzo e quindi al Centro Missionario Diocesano.

Nello stile missionario alla bergamasca si cura anzitutto l'attenzione alle persone, alla gente povera e si creano le strutture necessarie all'evangelizzazione: chiese e case parrocchiali, cappelle sussidiarie, collegi, ospedali. Non è il caso di fare nomi. Solo è doveroso dire che la storia della missione è legata ai Vescovi che l'hanno seguita: Mons. Piazzini e Gaddi la prima fase dei pionieri, Mons. Oggioni la fase più organizzativa ed espansiva, Mons. Amadei consolidò la presenza numerosa dei sacerdoti ed ora Mons. Beschi che ha ridato impulso alla missione anche per il suo ruolo di responsabile nell'Episcopato Nazionale italiano (la CEI).

A sessant'anni dall'inizio di questa... avventura diocesana, raccogliamo la testimonianza del nostro don Giovanni Algeri attuale parroco di Munaypata, prima parrocchia della Missione Bergamasca.

“Sono passati cinque anni e sembra ieri quando ci siamo salutati, augurandomi le cose più belle per questo incarico diocesano. Ricordo che nel settembre del 2019 scrissi di una forte preoccupazione a livello politico in Bolivia. Si era prossimi alle elezioni e già soffiava vento di incertezze e sospetti. Sospetti che si manifestavano anche tra vicini di casa; si era sull'orlo di una guerra civile. Anche un prete missionario come me fu costretto a passare notti insonni sulla strada per difendere le proprietà: la chiesa, il collegio, le cappelle succursali, perché non fossero danneggiate, saccheggiate o peggio sottratte. Si è sperimentata allora la paura, quella vera che non fa dormire.

La nostra parrocchia è stata risparmiata, ma altrove i disordini hanno provocato anche morti. Attualmente, a livello sociale, esistono problemi oggettivi. Il sistema sanitario pubblico è praticamente inesistente e il governo non riesce ad occuparsi della sanità che lascia completamente nelle mani dei privati. Una sanità, quindi, a cui può accedere solo chi è abbiente. Per gli altri, e sono la maggioranza, non resta che ricorrere ai rimedi erboristici o peggio alle pozioni magiche degli stregoni. Così ancora il governo non esercita una politica scolastica adeguata. E'

carente l'istruzione e di conseguenza un'adeguata educazione alla vita ed a un impegno culturale per il futuro delle nuove generazioni. Il futuro è solo lavoro, lavoro!

Si possono però intravedere e una nuova forza e una luce di speranza per Paese. Ora i giovani scendono in piazza per manifestare e protestare contro le scelte oppressive del partito politico al governo. Ora i giovani corrono a vaccinarsi per fermare il diffondersi della pandemia in atto. Piccoli segni di speranza per un futuro migliore, assolutamente impensabili fino a poco tempo fa. Anche da noi il Covid è un'emergenza sanitaria che ha condizionato il modo di vivere e di relazionarsi. In una cultura dove l'abbraccio e il contatto fisico sono parte integrante della vita stessa, il venir meno di queste abitudini ha significato perdere il valore stesso del vivere quotidiano, innescando paura e diffidenza, solitudine e distanziamento, non solo fisico. In tale contesto la Chiesa è l'unica voce che si oppone al sistema.

Ma ha difficoltà ad essere creduta: in questa terra il cattolicesimo ha poco più di 500 anni di vita. L'Europa cristiana ha portato il vangelo colonizzando... Con il risultato di un radicamento ancora maggiore nelle origini culturali e religiose proprie.

Lo Stato, che si è dichiarato laico, fa poco o nulla per la gente; solo la Chiesa e alcune associazioni di volontariato si muovono in favore della gente, ma per poter operare occorre attingere ai fondi e ai finanziamenti di altre nazioni e, soprattutto, alla generosità degli amici.

La nostra opera in parrocchia di Munaypata consiste nella catechesi per 750 bambini e giovani di Prima Comunione e Cresima; nella formazione dei 2500 studenti del nostro collegio; nell'aiuto alle famiglie più bisognose; nel sostegno ai ragazzi disabili e alle loro famiglie; nell'insegnamento di un mestiere e professione per mamme e papà. La Caritas Parrocchiale presta assistenza e aiuto agli anziani e alla persone fragili.

Ora sono a casa in queste settimane per caricare le pile, salutare amici e familiari, raccontare di questi anni della mia presenza in Bolivia. Ringrazio tutte le persone, e sono tante, le comunità di origine e di servizio, le quali in forma sempre generosa sostengono il mio impegno quotidiano.

La missione non è di chi la fa... la missione è di chi la vive qui... là... in ogni angolo del mondo.



Per i fratelli di adozione

■ Rubrica a cura di Anna Zenoni

Un anno fa, proprio ad ottobre, doveva avvenire a Roma la canonizzazione del beato don Luigi Palazzolo, nostro venerato compatriota; ma la pandemia ha sparigliato le carte. Noi però lo riteniamo già santo; e per rendergli omaggio, nel mese missionario, dedichiamo questa pagina mensile ad alcune delle sue figlie, che hanno vissuto in modo eroico e profondamente evangelico la dimensione della fraternità. Sono sei donne straordinarie, tutte infermiere professionali, con una singolare specializzazione non scritta sui diplomi, ma nel cielo: "passione immensa per Dio e per l'uomo". Confluite da paesi diversi, come missionarie delle Suore delle Poverelle, nello Zaire, oggi Repubblica Democratica del Congo, lì morirono nel 1995 nel breve arco di un mese, a Kikwit, durante l'epidemia del virus letale Ebola. Uccise dal virus, sì; in realtà consumate dal fuoco di una gioiosa fraternità reciproca e con i fratelli africani, che esse stavano curando, in particolare all'ospedale di Kikwit.

Eccola qui l'apripista, suor Floralba Rondi, di Pedrengo (1924), che desiderava fin da piccola essere missionaria e, cresciuta, aveva chiesto a Dio la grazia di "farsi casa" per tanti tribolati, seguendo l'insegnamento del fondatore. Appassionata, infaticabile, intraprendente nell'apostolato, la troviamo sempre accanto ai suoi malati africani, di cui riconosce la fraternità in Cristo, mentre essi colgono in lei il forte istinto materno; Mama Mbuta, mamma anziana, la chiamano. Colpita nell'aprile del 1995 da sintomi ancora misteriosi, muore (25 aprile) senza un lamento, mentre le consorelle che si alternano al suo capezzale hanno appena cantato per lei il Magnificat.

"Come amare Dio? Si tratta di amarlo con una misura senza misura".

Così scrive nel 1994 suor Clarangela Ghilardi (Trescore, 1931), infermiera diplomata a Roma e specializzata in medicina tropicale e ostetricia in Belgio. A 28 anni è già in Congo, con decenni poi di servizio fra vari ospedali e corse in motoretta nei villaggi a curare anche lì. Muore a Kikwit il 6 maggio, consumata dallo stesso virus di suor Floralba che ha assistito. Un prelievo del suo sangue porterà la scienza a identificare con certezza il virus Ebola.



Suor Danielangela Sorti (Bergamo, 1947) entra a 18 anni fra le suore delle Poverelle, attratta irresistibilmente da quella voce che fa tacere ogni altra ("Non mi rassegnò. Ti aspetterò tre anni", è scritto su un biglietto che riceve con un mazzo di fiori quel giorno). Accetta un'esperienza in Congo solo come verifica al suo desiderio di darsi alla vita contemplativa; e lì invece resta, tra denutriti, malati, poveri di ogni specie; tra quei "fratelli di adozione" a cui riserva cure continue e ore di adorazione. Muore (11 maggio) nella "casetta dell'isolamento" a Kikwit, in

un grande silenzio colmo di Dio, come aveva inizialmente sognato la sua vita.

Ci sono anche due suore bresciane, suor Dinarosa Belleri (Cailina, Valtrompia, 1936) e suor Annalvira Ossoli (Orzivecchi, 1936). Suor Dinarosa vive la sua scelta e la sua vita "come canto di servizio ai poveri", così è stato scritto, felice di andare in missione a curare gli ammalati contagiosi: le cui piaghe hanno l'inconfondibile odore di quelle del fratello Cristo. Muore a Kikwit il 14 maggio, assistita notte e giorno dalle consorelle. Suor Annalvira diventerà superiora a Kikwit nel 1977 e superiora provinciale d'Africa nel 1992; ma sul suo volto sorridente, accogliente, buono, si potrà leggere solo la gioia della fraternità e del servizio, e non l'ombra del ruolo. Nel 1995 da Kinshasa, dove si trova, affronta un viaggio di 500 km in jeep per accorrere accanto a suor Floralba contagiata e poi accanto alle altre sorelle che la seguono. Cura tutte con cuore di madre, prima di essere anche lei vinta dal virus il 23 maggio.

E infine suor Vitarosa Zorza (Torre de' Passeri di Palosco, 1943). Eccola qui, risata sonora e amore sviscerato per i bambini malati e denutriti. Quando le arrivano, a Kingasani, le notizie della morte a Kikwit di alcune consorelle, non resiste, e parte subito per assistere le superstiti, cantando: "Se nella Chiesa Cristo ti chiama...". Il seguito del canto esprime bene la scelta di uno stuolo di santi e di martiri cristiani: "...accetta di servirlo con tutto il tuo cuore". Come fece suor Vitarosa, morta il 28 maggio, festa dell'Ascensione. Il loro fondatore, don Luigi Palazzolo, aveva lasciato scritto: "Cureranno i malati poveri anche in tempo di malattie contagiose".



Mezzo secolo di Caritas

Il 50° della Caritas Italiana

Un appuntamento significativo, per riconoscere l'originalità dell'organismo pastorale voluto da papa san Paolo VI e realizzato dal primo presidente di Caritas Italiana, don Giovanni Nervo, come uno dei frutti del Concilio Vaticano II, insieme alla riforma liturgica e al rinnovamento della catechesi.

Una scelta che superava la visione prettamente assistenziale della Carità, orientandola verso la centralità della persona, la rimozione delle cause della povertà, la promozione della pace e della giustizia e l'attivazione di percorsi emancipativi dei poveri.

Una carità parte integrante della missione della Chiesa che, con la testimonianza e attraverso le opere, annuncia in modo più credibile il Vangelo agli uomini e alle donne di oggi. Non a caso una delle svol-

te operate dall'introduzione della Caritas in tutte le Diocesi fino alle parrocchie, è stata la sottolineatura della sua prevalente funzione pedagogica.

La sua attività, infatti, come commentò Paolo VI nel primo Convegno ecclesiale di Caritas Italiana, "non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi". Cioè nel suo aspetto spirituale, che non può essere relegato alla sola, pur importante, dimensione personale, ma incide sulla dimensione sociale, culturale, economica, politica.

Così come evidenzia oggi papa Francesco quando esorta a superare il rischio di separare fede e vita: "La proposta è il Regno di Dio (Luca 4,43); si tratta di amare Dio che regna nel mondo. Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la

vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti. Dunque, tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali". E per fare questo la Chiesa italiana ha più volte ribadito l'indicazione post-conciliare della costituzione della Caritas parrocchiale.

E insieme raccomandato che nelle parrocchie

più grandi è opportuno realizzare anche una struttura di servizio ai poveri che, aggiungendosi agli edifici destinati al culto e alla catechesi, sia segno della dimensione caritativa della pastorale.

Auspiciando una testimonianza della carità strettamente integrata nella pastorale, in particolare con la liturgia e la catechesi.

Oggi, dopo 50 anni, le Caritas parrocchiali sono una presenza della Chiesa diffusa e capillare. Con Centri di ascolto e una pluralità di opere-segno (mense, empori, fondi diocesani, rifugi notturni e centri diurni per senza dimora, centri di accoglienza per italiani e stranieri, per donne sole o vittime di tratta, padri separati, malati di Aids, anziani e disabili...), che incontrano e soccorrono le migliaia di famiglie in difficoltà purtroppo presenti anche nei nostri ricchi territori.

Il 50° di Caritas Italiana è occasione per riflettere sulla storia, ma anche sul futuro della Caritas.

È stato avviato un percorso di discernimento, perché non sia una celebrazione formale, ma un cammino vero di ridefinizione della Caritas del futuro. Per confermare quegli ambiti e quelle azioni che più di altre oggi sono profetiche e possono aggiornare il mandato della scelta preferenziale dei poveri, di animazione della comunità, dell'esigenza di giustizia e della pedagogia dei gesti propri della Caritas, nel nuovo contesto ecclesiale e sociale.

Affinché Caritas svolga un servizio ai poveri e un servizio ministeriale alla Chiesa, assumendo i compiti ad essa assegnati di promozione, coordinamento e intervento nelle emergenze.

La Redazione





Papa Francesco indica tre vie per la Caritas italiana che festeggia i 50 anni dalla sua istituzione: a partire dagli ultimi, custodire lo stile del Vangelo, sviluppare la creatività. “Vi auguro di lasciarvi possedere da questa carità, con un ‘grazie’ per quanto è stato compiuto nell’arco di 50 anni e durante la pandemia al fine di alleviare la solitudine, la sofferenza e i bisogni di molti e offrire ascolto e risposte concrete a chi è nel disagio”.

La via degli ultimi

È da loro che si parte, dai più fragili e indifesi. La carità è la misericordia che va in cerca dei più deboli, che si spinge fino alle frontiere più difficili per liberare le persone dalle schiavitù che le opprimono e renderle protagoniste della propria vita... Molto è stato fatto in questo mezzo secolo.

Obiezione di coscienza, volontariato, cooperazione con il Sud del pianeta, emergenze in Italia e nel mondo, centri di ascolto e osservatori delle povertà e delle risorse.

È bello allargare i sentieri della carità. Perché la storia non si guarda dalla prospettiva dei vincenti, ma da quella dei poveri, la prospettiva di Gesù.

La via del vangelo

Essa consiste nell’aver uno “stile evangelico”. Lo stile dell’amore umile, concreto, non appariscente, che si propone ma non si impone. Lo stile dell’amore gratuito, che non cerca ricompense. Lo stile della disponibilità e del servizio, a imitazione di Gesù che si è fatto nostro servo. La carità è inclusiva; non si occupa solo dell’aspetto materiale e nemmeno solo di quello spirituale.

La salvezza di Gesù abbraccia l’uo-

mo intero. Una carità spirituale, materiale, intellettuale. Abbiamo bisogno che le Caritas e le comunità cristiane siano sempre in ricerca per servire tutto l’uomo, perché “l’uomo è la via della Chiesa”. E lo faranno meglio seguendo due “mappe evangeliche”: le beatitudini e il giudizio universale.

«Gesù è presente nei poveri di ogni tempo. E dalle forti espressioni del Signore ricaviamo anche l’invito alla parresia della denuncia. Essa non è mai polemica contro qualcuno, ma profezia per tutti; è proclamare la dignità umana quando è calpestata, è far udire il grido soffocato dei poveri, è dare voce a chi non ne ha.

La via della creatività

Per non trasformare in mera ripetizione la ricca esperienza di questi cinquant’anni. Essa anzi è la base su cui costruire per declinare in modo costante quella che san Giovanni Paolo II ha chiamato “fantasia della carità”. Non lasciatevi scoraggiare di fronte ai numeri crescenti di nuovi poveri e di nuove povertà – ha raccomandato Francesco – continuate a coltivare sogni di fraternità e ad essere segni di speranza. Contro il virus del pessimismo, immunizzatevi condividendo la gioia di essere una grande famiglia. Lo Spirito Santo saprà indicare strade nuove.

Un ultimo pensiero per i giovani. Non è mai sprecato il tempo che si dedica ad essi. E la Caritas può essere una “palestra di vita” per far scoprire a tanti giovani il senso del dono, per far ritrovare se stessi dedicando il proprio tempo agli altri”.

Papa Francesco

Una voce profetica

Caritas è la voce della chiesa di Bergamo rispetto al tema della povertà, della fragilità e della marginalità. Chiamata anche a svolgere un ruolo di formazione ed educazione delle comunità cristiane nel segno della carità. Troppo spesso ridotta esclusivamente alla dimensione del servizio, dimenticando che dovrebbe avere un preciso compito pedagogico, non solo assistenziale. Caritas ha visto mutare non solo la sua struttura interna ma anche la tipologia stessa di povertà di cui prendersi cura. La fragilità di oggi è molto più complessa di quanto non fosse qualche decennio fa.

L’azione di Caritas è stata spesso ridotta esclusivamente al fare, mentre è fondamentale l’aspetto relazionale con il povero, la volontà di conoscerlo e capirlo prima di dare risposte. Spesso ci si trova a tamponare i problemi a valle, anziché lavorare a monte per evitarli. È quindi importante lavorare maggiormente sulla progettualità, sulla promozione umana, come si usa dire, anziché sull’assistenzialismo.

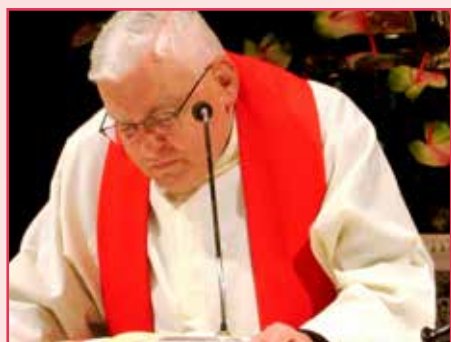
È necessario ritrovare la vocazione profetica di Caritas. Lungo due direttrici: l’azione politica (intendendo con “politica” la capacità di agire non sugli effetti della povertà ma sulle sue cause, a cominciare da leggi diseguali che accrescono le fragilità già alla radice, anziché limitarle) e la necessità di comunicare e comunicarsi, di far sapere ciò che fa sui territori. Raccontarsi per coinvolgere le comunità nel contrasto alle povertà, dare valore all’azione concreta e quotidiana degli operatori e dei volontari e a quella chiesa silenziosa spesso ignorata o bistrattata.

Recuperare il proprio ruolo profetico, capace di raccontare in modo autentico e bello ciò che si fa ogni giorno, per coinvolgere e promuovere la carità quotidiana e la carità di ciascuno e di tutti.

*don Roberto Trussardi
Direttore della Caritas Bergamasca*

Il Settenario dell'Addolorata. Una tradizione che è capitolo significativo della nostra parrocchia, entrando nel nuovo anno pastorale. Dimensionata nelle sue manifestazioni esterne, forse più raccolta nella preghiera e nella riflessione. In questa ci hanno ben accompagnato don Giacomo Rota, don Paolo Riva e don Davide Rota Conti. Don Giovanni Algeri, in ripartenza per la Bolivia, ha presieduto la messa solenne del mattino. Nel pomeriggio della festa abbiamo invocato l'intercessione della Madonna sulle famiglie e su tutto il paese. Una sera l'abbiamo dedicata all'ascolto della testimonianza missionaria di don Giovanni. Entrando così anche nel mese dedicato alla Chiesa in missione. Nel giorno degli Angeli Custodi non poteva mancare la benedizione per i bambini con la consegna di un angioletto in ricordo. A fine settembre un gruppo ha partecipato a un pellegrinaggio nelle Marche, con sosta particolare al santuario di Loreto.

RIFLESSIONI



MESSA



DON GIOVANNI SI RACCONTA



ANGELI A NOSTRA CUSTODIA



PELLEGRINI CORAGGIOSI



Intercessori



Statue in eccesso lungo in chiesa.
Il solaio o una stanza le raccoglie.
Quasi un paradiso di silenzioso dialogo.
Si ripresentano, forse, il giorno della festa.

I santi hanno fatto la storia della Chiesa,
con una misura alta della vita.
Quella tracciata nel Vangelo.
Proposta a tutti per una vita bella.
Non lasciamoli a prender polvere,
intercessori ed esempi di vita.
Quelli di ieri e quelli di oggi.